

Silvia Demozzi, Rossella Ghig
Insegnare genere e sessualità. Dal pregiudizio sessista alla prevenzione della violenza
 Mondadori, Milano 2024

Il 2024 si è contraddistinto per un forte impegno accademico e pubblico non solo per quanto riguarda la necessità di problematizzare un'educazione affettiva e al genere, ma anche per riflettere sulle strategie attraverso cui proporla, a partire dalla prima infanzia fino ad arrivare all'età adulta. Il peso e l'urgenza del dibattito sull'educazione al genere proviene sicuramente dall'eredità politica del femminicidio di Giulia Cecchettin ma, soprattutto, dai suoi familiari che hanno condiviso pubblicamente il loro dolore in modo inedito, varcando la soglia della "morigeratezza privata del lutto" e invitando la società a impegnarsi sia politicamente che pedagogicamente, affinché Giulia fosse l'ultima. In realtà, in Italia emerge un costante aumento del *trend* relativo alle violenze di genere, rendendo necessario un'azione culturale e educativa sistemica.

Nonostante la letteratura scientifica prodotta dai *gender studies* riporta che il genere è una categoria trasversale che influenza parte della nostra identità, oltre che il nostro agire in relazione, esiste ancora una preoccupazione verso l'educazione al genere, esacerbata da una errata narrazione politica e culturale dell'educazione al genere a tal punto da produrre quello che il sociologo Alessandro dal Lago definiva "panico morale". Una situazione di allarmismo sociale che dovrebbe attentare al sistema valoriale sociale, ma senza delle motivazioni oggettive in cui poter riscontrare questo senso di panico collettivo provocato dalla parola "gender".

La domanda che sorge spontanea è la seguente: l'educazione affettiva e al genere è un'ideologia di distruzione dell'identità culturale o un modello finalizzato al benessere dei soggetti e della comunità di cui fanno parte?

Silvia Demozzi e Rosella Ghigi, rispettivamente professoressa associata di pedagogia generale e sociale e di sociologia generale presso l'Università degli Studi di Bologna, nel loro volume *Insegnare genere e sessualità. Dal pregiudizio sessista alla prevenzione della violenza*, propongono un percorso teorico e operativo per educatori e insegnanti che vogliono riflettere sui percorsi di costruzione della loro progettualità educativa in ottica di genere.

Il testo presenta tre macroaree, ognuna delle quali alterna sezioni teoriche a box di approfondimento sia di natura concettuale che di proposte didattiche, conferendo chiarezza e concretezza alle e ai professionisti dell'educazione che si apprestano alla lettura del testo. Nella prima parte viene presentato il dibattito, per nulla scontato, del rapporto tra sessi, i generi e gli orientamenti sessuali, cogliendo la complessità delle relazioni tra individuo e società e la loro reciproca influenza nella determinazione dello spettro identitario umano. Nella seconda parte, invece, le studiose contestualizzano le precedenti riflessioni negli spazi educativi e scolastici che vanno dalla prima infanzia fino alla secondaria di secondo grado con un focus sul sessismo, sull'omofobia e sulle varie forme di bullismo da cui emerge un *fil rouge* che accomuna questi fenomeni e che li inquadra dentro un'unica matrice, ovvero quella delle violenze di genere da intendersi non soltanto come la violenza degli uomini verso le donne. Nell'ultima parte le autrici propongono un modello pedagogico definito della "scomodità", pronto ad accogliere il genere e la sessualità nelle loro diverse declinazioni e con la finalità di co-creare un sistema epistemologico, metodologico e operativo innovativo.

Demozzi e Ghigi teorizzano un quadro complesso delle violenze di genere, in cui quest'ultima altro non è che la punta dell'iceberg di un sistema socioeducativo caratterizzato da asimmetrie tra i generi, in cui vige un dato modello egemonico e, soprattutto, maschile cis-etero-normativo. Riprendendo le ricerche della sociologa Myra Max è possibile sintetizzare tre elementi essenziali alla base di un'adeguata educazione al genere, ovvero: "la conoscenza delle asimmetrie e dei principi dell'uguaglianza di genere, il desiderio e la motivazione per modificare le cose e gli strumenti e le competenze per farlo" (p. IX).

L'approccio proposto dalle studiose si situa nel ventaglio di una prospettiva interdisciplinare sullo sviluppo dell'identità sessuale e di genere, che comprende la sociologia, la psicologia e la pedagogia a partire dalla prima infanzia come momento privilegiato in cui i soggetti sperimentano la socializzazione di genere. Il testo rimanda alle teorie classiche sullo sviluppo dell'identità da bambino di Ainsworth, Bowlby e Winnicott con la finalità di intersecarle con le correnti sociologiche di Simon e Gagnon, Goffman e con il corpus teorico ed epistemologico dei *gender studies*, che non appare cristallizzato dentro una prospettiva non binaria. Per tale ragione, vengono proposte chiavi di lettura che decostruiscono l'idea di "costanza di genere e sessuale" standard per le bambine.

Ad esempio, nel libro viene riportato il caso di una scuola primaria in cui le insegnanti per l'attività dei giochi avevano proposto tre tipi di scatole da cui *ə* bambin \grave{e} avrebbero scelto i loro giocattoli, una scatola per giochi da maschi, una per giochi da femmine e una per giochi neutri. Nonostante il tentativo di mostrarsi "aperte" alla valorizzazione delle differenze, la mancanza di un'adeguata formazione comporta dei *bias* da cui vengono veicolati ulteriori stereotipi. La proposta di un'unica scatola da cui ciascuno avrebbe potuto scegliere ciò che voleva avrebbe contribuito alla creazione di uno spazio ampio ed egualitario, ad esempio, per le infanzie di genere affermativo o espansivo, senza la necessità di rimarcare una "diversità" da "includere" nella polarizzazione maschio-femmina.

Nella seconda parte Demozzi e Ghigi, invece, si interrogano sul ruolo assunto dai contesti scolastici di ogni ordine e grado nella costruzione di percorsi di educazione all'affettività e di genere. Un primo elemento che permette di progettare un percorso di senso potrebbe risiedere nella centralità assunta dal corpo, dato che assume un ruolo centrale nei processi di apprendimento fin dall'infanzia. È attraverso il corpo che abitiamo lo spazio attraverso il quale si impara a conoscere sé stessi e l'altro-da-sé. Ma come riportano le studiose:

La centralità del corpo a scuola [...] non riguarda soltanto gli apprendimenti: se consideriamo il corpo come "vissuto", ovvero sia oltre la definizione biologica, come un costruito sociale e culturale, non possiamo prescindere dal suo protagonismo nel rapporto tra individuo e società con le sue strutture di potere. Ignorare a scuola il fatto che sui corpi e sulle loro differenze possono agire discriminazioni, rischia di far sì che i contesti educativi riproducano dinamiche oppressive e reiterino disuguaglianze in termini di opportunità e accessi (p. 47).

Nella critica che Foucault avanzava alla società del suo tempo come luogo di capitalizzazione e disciplinamento, vi era senz'altro l'esercizio del controllo dei soggetti a partire proprio dal loro corpo, che diventava un bersaglio del potere e la scuola, come istituzione parte di questo sistema, lo riproduce mediante l'addomesticamento dei corpi. I sistemi scolastici dovrebbero produrre azioni critiche per accompagnare il soggetto in età evolutiva lungo il processo di autodeterminazione, mettendo al centro il corpo come spazio di liberazione dall'assoggettamento normativo di genere e sessuale. L'educazione al genere e alla sessualità dovrebbe assicurare una democratizzazione delle pratiche educative ponendo al centro la decostruzione dell'idea di una "normatività del corpo normale". Gli stereotipi, le discriminazioni e le violenze di genere sono riconducibili alla matrice cis-etero-normativa, come perno attorno al quale gravita lo standard di due soli generi, di due soli sessi e di un solo orientamento sessuale. Inoltre, le studiose sottolineano il ruolo delle politiche educative sull'istituzionalizzazione dei percorsi formativi di genere, per insegnanti e per l'intera comunità educante. Per quanto riguarda il primo punto, negli ultimi anni le normative che regolamentano i servizi zerosei e le scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado hanno posto al centro il tema dell'inclusività per la creazione di una società sostenibile. Il problema di fondo risiede nella mancanza di una progettualità e di una sistematicità dell'educazione al genere come parte integrante del curriculum. Sia nei servizi zerosei che nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado, sono educat \ddot{o} re e insegnanti che, in maniera autonoma, integrano dei percorsi di sensibilizzazione alle tematiche di genere nelle attività previste dai programmi ministeriali.

Un altro punto cruciale riportato nel libro è quello della mancanza di sistematicità normativa riguardo alla formazione iniziale e in itinere dei professionisti dell'educazione di ogni ordine e grado, che rappresenta un enorme gap nel profilo professionale di educat \ddot{o} re. Le autrici riportano un estratto di un'affermazione fatta da una coordinatrice dei servizi educativi zerosei relativamente alla loro conoscenza circa la frequenza nel suo territorio di un percorso di educazione all'affettività e alla sessualità:

No...io non conosco nessuno, perché quello è un tema che noi affrontiamo nella relazione, nell'affettività, [...] nell'ascolto reciproco [...]. Affettività la intendiamo in questo senso, no? Rapporti affettuosi e gentili. Sessualità no. Sessualità no, nel senso che...è un'età che...si scoprono, in cui crescono nel loro corpo [...] Altri progetti più specifici rivolti lì no, anche perché nell'infanzia è tutto molto spontaneo, tutto molto naturale [...] (p. 61).

Un'adeguata formazione al genere dei professionisti dell'educazione permetterebbe loro di far luce su una serie di stereotipi che investono il mondo dell'infanzia, in quanto già a partire dai tre anni è in atto un processo consapevole di costruzione di un certo immaginario di genere su se stessi e sugli altri. Ma l'efficacia di un percorso educativo al genere e all'affettività non può prescindere dal coinvolgimento delle famiglie, come parte integrante e essenziale della comunità educante. Molte educat \ddot{o} re impegnanti nel garantire un'educazione all'affettività si interrogano sulle modalità con cui coinvolgere i genitori dato che, in molti casi, temono reazioni negative da parte di questi ultimi.

Demozzi e Ghigi presentano una ricerca di Goldman del 2008 sulla percezione dei genitori riguardo all'educazione di genere nelle scuole. Le titubanze che sono riguardano la che *ə* loro figl \ddot{e} possano praticare sesso precocemente, che parlare di genere e sessualità implichi introdurre la pornografia nelle loro giovani vite e, ancora, che

le/gli insegnanti non siano competenti nell'affrontare questo tipo di temi. Allora sorge una domanda: a cosa si pensa quando si parla di educazione al genere nelle scuole e come si dovrebbe proporla a bambino e a ragazza?

La progettazione di un percorso di educazione al genere e all'affettività è il risultato di una preparazione che include la conoscenza delle diverse fasi dello sviluppo psico-sociale dei soggetti in formazione. Tale conoscenza implica adeguare i percorsi alle fasce d'età a cui si propone, mediante un differenziato utilizzo di linguaggi e strumenti che devono essere condivisi con i genitori e con tutti gli adulti di riferimento dei bambini. Inoltre, una proposta educativa all'affettività e alla sessualità deve avere l'obiettivo di prevenire e contrastare gli stereotipi e le violenze di genere (violenze verso le donne e l'omobittransfobia) e i bullismi, con l'obiettivo di valorizzare l'ampio ventaglio delle differenze identitarie. Non basta parlare di genere e sessualità, ma bisogna pluralizzare le differenti articolazioni di queste dimensioni vissute dai soggetti; infatti, l'utilizzo di un modello educativo cis-etero-normativo di educazione al genere reitera un sistema di potere subdolo, difficile da estirpare perché si posiziona come positivo dei diritti degli uomini e delle donne. L'educazione come valorizzazione significa progettare spazi e percorsi ampi per coloro che seguono percorsi "indisciplinati" rispetto alla norma di costruzione del proprio sé.

Il libro si conclude con l'urgenza di modificare l'attuale assetto epistemologico ed etico della proposta teorica, metodologica e pratica della pedagogia, orientato verso un agire "scomodo" nei riguardi delle tradizionali categorie che continuano a influenzare la formazione dei soggetti. Nel libro viene ripresa la proposta di una "pedagogia del disagio" di Megan Boler in cui le/gli insegnanti vengono invitati non solo a far fronte alle responsabilità formative sul piano cognitivo dei soggetti in formazione, ma anche a quelle politiche ed etiche attraverso un lavoro co-partecipativo insieme a studenti alla scoperta della loro corporeità, nel pieno rispetto dei loro bisogni e dei loro desideri. I sistemi educativi devono prendere coscienza di quanto sia significativo il loro posizionamento a sostegno della resistenza verso il privilegio e improntato sulla valorizzazione delle differenze.

Con alle spalle una ricca produzione scientifica sui temi dell'educazione al genere, Silvia Demozzi e Rossella Ghigi sono riuscite nell'intento di produrre un volume necessario da inserire nella rosa di pubblicazioni prodotte nell'ultimo anno da studiose/i del calibro di Irene Biemmi, di Giuseppe Burgio e di Anna Grazia Lopez solo per citarne alcune/i. Si tratta di un libro che per la sua struttura teorico-pratica, oltre che per l'importante impegno politico ed etico che traspare da ogni singola argomentazione dovrebbe essere adottato dai corsi di laurea di scienze della formazione primaria e di scienze dell'educazione e della formazione

Antonio Raimondo Di Grigoli